GIORGIO MARCHETTI

CONOSCENZA E RAPPRESENTAZIONE

1. *La conoscenza come costruzione*

La nostra conoscenza deriva da quanto noi facciamo; essa ha origine nel e col nostro fare. Una cosa noi la conosciamo in quanto *noi* l'abbiamo fatta con i mezzi e gli strumenti di cui siamo e ci siamo volta a volta muniti. Di una cosa noi conosciamo *solo* ciò che di essa, con essa, su di essa, per essa, *noi*, con tali mezzi, possiamo, o non possiamo, fare.

Del vetro, ad esempio, noi sappiamo che, se ingerito, può provocarci alcune lesioni interne; che possiamo romperlo; che possiamo rigarlo e tagliarlo con il diamante; che possiamo fonderlo; che è trasparente e di conseguenza può servirci in determinate circostanze; o che può, se non visto, ostacolarci improvvisamente il cammino; ecc.

Ciò che noi conosciamo, o non conosciamo, delle cose, del mondo, degli esseri umani (e, quindi, anche di noi stessi), si realizza e prende vita grazie alle operazioni che noi eseguiamo per costituirli; grazie alle operazioni che su di essi noi possiamo, o non possiamo, eseguire; sulle attività che tramite questi noi possiamo, o non possiamo, compiere. La loro forma, il loro contorno, i loro limiti, la loro durata ed estensione, ecc., sono definiti dai limiti d'uso, d'impiego, di durata ed estensione, di lavorabilità, modellabilità, ecc. che *noi* introduciamo quando li costituiamo e quando agiamo su di essi, con essi, per essi.

Gli oggetti vengono definiti, delineati, delimitati da e con la nostra azione su di essi: essi si formano, si costituiscono e si realizzano sulla base della nostre operazioni. Se noi conduciamo un'analisi o un'attività di tipo fisico, otterremo risultati e oggetti

fisici; se analizziamo psicologicamente un qualcosa, lo definiremo e costruiremo psicologicamente; se ci interessiamo all'aspetto sociologico, non potremo che pervenire a esiti di tipo sociologico; ecc. Per converso, se vogliamo costruire fisicamente qualcosa, non possiamo fare altro che adottare procedure e mezzi fisici; se vogliamo condurre un'indagine di tipo sociologico, non possiamo che adottare il punto di vista del sociologo; ecc.

L'importanza di questo fondamentale principio metodologico, secondo il quale ad ogni specifico livello di analisi non possono che corrispondere specifici risultati, è stata messa in risalto da vari studiosi di differenti campi d'indagine. Il sociologo Padovani, ad esempio, è molto esplicito a questo proposito nella sua critica alla sociologia di Pierpaolo Donati e di Achille Ardigò, laddove rimprovera a entrambi di aver voluto fondare la sociologia sulla filosofia.

> «La sociologia sorge nel momento in cui il sociologo ha la consapevolezza – nello stesso tempo in cui definisce o delinea o intravvede o pone la visione, che gli apre un campo del reale sociale e che gli rende intelliggibili i fenomeni cosidetti sociali – di porre la sociologia come disciplina e scienza autonoma, vale a dire senza presupposti che siano altri o diversi da ciò che essa pone nel suo atto costitutivo» (p. 13). «L'interrogazione sociologica per potersi costituire secondo il senso della sua domanda, con cui la sociologia è tutt'uno, deve rinunciare ad agganciamenti ontologici, poiché l'oggetto sociologico non ha a che fare né con ciò che è nella sua struttura ontologica, che, del resto non costituisce un presupposto al discorso sociologico in quanto la sociologia procede eventualmente ad analizzare ciò che è secondo il senso delle sue operazioni, né ha a che fare con la concezione dell'ente in quanto sociale. L'interrogazione sociologica non può essere fondata su altri tipi di interrogazione e bisognerebbe essere prudenti nel passare da un tipo di analisi all'altro» (1996, pp. 72-73).

Pylyshyn (1984) è altrettanto esplicito sulla necessità, nelle analisi psicologiche, di non confondere il livello fisico e biologico con quello psicologico. Infatti:

> «ci sono regolarità e generalizzazoni che possono essere catturate usando termini cognitivi, ma non usando termini comportamentistici o fisici (neurofisiologici)» (*ibid.*, p. 7). «Ciò che propongo è che ci sia una differenza importante tra le generalizzazioni che appartengono alle "scienze cognitive" e quelle che hanno luogo nelle scienze fisiche o in altre scienze "naturali", poiché nella cognizione c'è un livello di tipo-occorrenza diverso da quello che si applica nei resoconti delle scienze naturali e che si riferisce alla nozione di razionalità, come anche a ciò che Brentano per primo descrisse col termine di *intenzionalità*, una proprietà che egli considerò quale il contrassegno del mentale» (*ibid.*, p. 21).

Riassumendo con una frase di Dalenoort, possiamo dire che: «Ciò che noi "vediamo" dipende dal livello di descrizione che abbiamo scelto» (1995, p. 217).

Diversi fattori ci permettono di accrescere la nostra conoscenza del mondo e di ampliare le nostre possibilità di intervento su di esso. Innanzitutto, la capacità di adottare livelli di analisi e osservazione che siano nuovi e differenti rispetto a quelli fino a ora adottati; in secondo luogo, la capacità di affinare i nostri strumenti analitici e, come ci indica Smelser, di: «controllare le ipotetiche fonti di variazione all'interno delle condizioni causali, mediante la trasformazione delle variabili operative in parametri e viceversa» (1982, p. 219); in terzo luogo, la capacità di prendere progressivamente consapevolezza dei nostri procedimenti operativi e dei nostri limiti di azione e intervento.

La crescita e lo sviluppo della conoscenza che noi abbiamo di un dato fenomeno, oggetto o situazione, sono direttamente proporzionali all'aumento delle nostre capacità di azione su di essi: quanto più numerose e diversificate sono le operazioni e le attività che riusciamo a condurre con e su di essi, tanto maggiore è la conoscenza che noi possediamo del fenomeno, dell'oggetto o della situazione. Il mezzo fondamentale per diversificare e ampliare le nostre azioni e operazioni su di un oggetto, è quello di porlo nei più disparati rapporti con altri oggetti. In tal modo, l'oggetto viene ad assumere un contorno sempre più netto e preciso. Possiamo infatti capire come esso si comporti in

situazioni nuove, impreviste, fuori dai contesti usuali: sue nuove caratteristiche e proprietà vengono così alla luce. Uno strumento efficace che ci permette di attuare questa strategia è la *riproduzione*.

Come mette in risalto la Teoria dell'Artificiale[1], ogniqualvolta riproduciamo una o più prestazioni o funzioni di un dato oggetto o esemplare, usando materiali e procedure realizzative diversi da quelli caratterizzanti l'esemplare originale, inevitabilmente otteniamo degli effetti collaterali, i quali, oltre a non essere stati previsti, possono anche rivelarsi come indesiderati. Infatti, l'impiego di materiali e procedure diversi dagli originali, comporta l'immissione nell'oggetto riprodotto di tutte quelle proprietà che sono peculiari dei nuovi materiali e procedure. Tali proprietà costituiscono il nuovo contesto in cui la o le prestazioni riprodotte vengono a trovarsi: un contesto in cui le prestazioni riprodotte vengono messe alla prova; un contesto che sollecita il loro funzionamento in nuove condizioni di lavoro; che ci fa capire come esse si comportino, quali nuovi effetti possano causare e quali inaspettate conseguenze possano innescare se vengono inserite in una nuova e differente rete di rapporti.

Gli effetti collaterali così provocati sono essenzialmente di due tipi: *omissivo* o *immissivo*. Nella riproduzione artificiale, alcune prestazioni originariamente svolte dall'esemplare vengono, a causa dell'impiego dei nuovi materiali e procedure, omesse. Per la stessa ragione, nuove prestazioni vengono immesse.

Sono soprattutto le prestazioni omesse che ci permettono di portare alla luce caratteristiche inaspettate dell'esemplare originale e di ampliare la conoscenza che ne abbiamo. L'omissione, infatti, può far risaltare delle mancanze e delle distorsioni nel comportamento complessivo dell'oggetto artificiale che ci fanno comprendere come l'esemplare originale funzionasse mediante principi diversi da quelli inizialmente supposti: si pensi, ad esempio, al caso in cui, in una azienda o in una organizzazione, una persona che ricopre un certo ruolo, viene sostituita da

[1] Cfr. Negrotti (1993*a*, 1993*b*, 1994, 1995, 1996), Bertasio (1996) e Zambelloni (1995).

un'altra. La sostituzione ci permette, talvolta, di venire a conoscenza di cose che non sapevamo di quella prima persona: l'importanza, il valore complesso che essa aveva per la società, le molteplici attività che essa svolgeva, gli aspetti reconditi del suo carattere, il contributo che essa forniva nello svolgere funzioni che non erano di sua stretta competenza, ecc.

Le prestazioni immesse, invece, ci permettono di trovare, studiare e valutare nuove caratteristiche e proprietà. L'inserimento dei nuovi materiali e delle nuove procedure, infatti, può scatenare improvvise prestazioni e inattesi *side-effects*. Possiamo così costruire oggetti e macchine che posseggono nuove proprietà e che sono in grado di svolgere funzioni anche diverse da quelle che l'esemplare riprodotto originariamente compiva. Questo fenomeno è particolarmente evidente nel continuo perfezionamento e sviluppo a cui sono soggetti i vari dispositivi artificiali. Come sostiene Negrotti:

> «nella progressiva opera di miglioramento, possibile solo grazie alla tecnologia convenzionale, il progetto finirà così per divenire sempre più "macchina" a se stante e sempre meno la riproduzione dell'esemplare. L'intervento sempre più massiccio della tecnologia convenzionale, con il suo bagaglio di originalità e di creatività, conferisce, da un lato, all'artificiale di ordine superiore al primo (ma anche a partire da questo) possibilità crescenti di migliorare nei suoi specifici e ristretti ambiti la prestazione essenziale che era stata isolata e assunta come obiettivo. Dall'altro, esso immette contemporaneamente quantità crescenti di varietà nel progetto, che finisce per svilupparsi progressivamente dando luogo a prestazioni collaterali inattese. Tali prestazioni diventano frequentemente nuovi obiettivi di lavoro i quali generano, più che "applicazioni" nuove, vere e proprie trasfigurazioni delle prestazioni dell'esemplare» (1993*a*, p. 67).

Se consideriamo, ad esempio, il caso del Radar, constatiamo che:

> «la sua analogia con i processi di autoregolazione del movimento nei pipistrelli incoraggia la sua classificazione fra le macchine dell'artificiale più che in quelle della tecnologia convenzionale. Tuttavia, quest'ultima,

presente in misura determinante sin dall'inizio nei primi dispositivi di questo tipo (che adottano onde elettromagnetiche piuttosto che ultrasuoni), ne ha ampliato talmente la gamma di prestazioni che, oggi, dispositivi basati sul radar, per alcune sue proprietà intrinseche senza più alcun riferimento possibile con l'esemplare, sono impiegati per scopi assai diversi rispetto alla pura e semplice localizzazione di oggetti a distanza frontale, come per esempio l'esplorazione oltre l'orizzonte (radar Oth)» (Negrotti 1993*a*, pp. 67-68).

2. *Critica del conoscitivismo*

Abbiamo visto che definiamo le cose e gli oggetti in base all'azione che conduciamo per costituirli, in base al nostro operare su di essi, con essi, per essi. Essi si costituiscono grazie alle nostre operazioni; essi prendono la forma che noi, con la nostra attività – mentale, fisica, sociale, economica, ecc. –, imprimiamo loro. In questo senso, la conoscenza non va più intesa come una sorta di *adaequatio rei et intellectus*, come un "andare verso" una realtà già di per sé esistente e strutturata, avente le sue proprie leggi nascoste. Se così fosse, si riproporrebbe quell'antico, irrisolto e irrisolvibile dilemma che ha dato origine, secondo Vaccarino (1974), alla storia della filosofia: come è possibile conoscere un qualcosa che sta al di fuori di noi? Come è possibile confrontare qualcosa di conosciuto (ciò che noi facciamo) con qualcosa che non lo è e mai lo potrà essere (ciò che è indipendente dal nostro operare, dal nostro fare)? Come conciliare una "realtà" frutto di una nostra peculiare attività (mentale, fisica, psichica, sociale, estetica, ecc.) con una "realtà" da noi staccata e indipendente?

L'impossibile confronto di una cognita con una incognita non può logicamente mai avvenire. La prima, infatti, è ripetibile e perciò stesso verificabile; la seconda, invece, può solo essere presupposta, passivamente accettata e mai verificata. Una qualsiasi verifica o misurazione dell'"incognita realtà" potrebbe avvenire sempre e solo adottando il nostro particolare modo di procedere, di misurare, di verificare. In tal modo, "l'incognita realtà" perderebbe inevitabilmente il suo statuto ontologico, la

sua specifica dimensione, il suo alfabeto, la sua forma, per assumere la nostra dimensione, le nostre coordinate costruttive, il nostro alfabeto, la forma che noi le imprimiamo. Come sostiene Hugo Dingler:

> «È chiaro che noi dominiamo completamente e sotto tutti gli aspetti un processo se possiamo scomporlo nell'alfabeto del nostro pensiero metodico del mondo esterno in generale, cioè se possiamo scomporlo nelle forme elementari del nostro pensiero sintetico della realtà. (...) Queste forme elementari, cioè, sono le *sole* ad avere la proprietà di poter essere apprestate nella realtà in modo indipendente dalle circostanze particolari, e con ciò di essere padroneggiate in modo completo, sia manualmente che concettualmente. In tal modo, una scomposizione (concettuale e successivamente anche, per esempio, manuale) in queste forme elementari costituisce la condizione necessaria e sufficiente per far rientrare l'oggetto nell'ambito di ciò che è dominato completamente dal punto di vista sia mentale che manuale» (1953, pp. 405-406).

La realizzazione di un qualsiasi strumento di misura e di un qualsiasi esperimento non può che avvenire a partire dalle teorie e idee che noi abbiamo su un dato fenomeno e su come esso si svolga: già il solo fatto di concepire un qualche fenomeno e di considerarlo come possibile, è frutto del nostro personale intervento, del nostro apporto costruttivo della realtà. Gli strumenti di misura e gli esperimenti non possono quindi che restituirci ciò che noi stessi abbiamo approntato. La forma che il fenomeno assumerà, sarà inevitabilmente quella che gli imprimerà lo strumento di misura da noi costruito o l'esperimento da noi preparato in base alle teorie che noi abbiamo sviluppato: tale forma, perciò, avrà necessariamente i contorni voluti e previsti dalle nostre costruzioni concettuali e teoriche[2].

[2] Anche Smelser si rende conto dell'importanza che questo fatto riveste nella ricerca scientifica: «i presupposti teorici di un ricercatore esercitano una importante influenza sulla sua scelta delle variabili, delle costanti, delle cause e degli effetti. Queste scelte, inoltre, determinano la parte del mondo empirico nel cui ambito cercare gli indicatori appropriati, dando così modo ai presupposti teorici di esercitare un effetto, precedentemente rimosso, sui dati che

Il *conoscitivismo*, ovvero l'atteggiamento di chi crede nell'esistenza di una realtà indipendente dalla nostra attività che la costituisca, è stato ampiamente analizzato da Ceccato (1964, 1966, 1988) che, oltre a evidenziare le varie forme e modalità che esso ha via via assunto e le cause che lo avrebbero innescato, ne ha anche delineato le principali conseguenze.

Secondo Ceccato, il conoscitivismo sarebbe frutto di un indebito *raddoppio* avvenuto allorquando l'uomo spostò i suoi interessi dagli ambiti fisico e psichico a quello mentale. Visti i più che positivi risultati mietuti nell'arco dei millenni soprattutto in ambito fisico (basti pensare ai fruttuosi esiti della lotta per la sopravvivenza e per il dominio sulla natura), l'uomo pensò bene di estendere l'applicazione delle procedure e dei metodi fino allora impiegati anche agli altri ambiti. Così facendo però, commise l'errore, quando si rivolse allo studio della mente, di rendere fisico ciò che per definizione non lo poteva essere. Se infatti le procedure adottate in ambito fisico prevedono che almeno due percepiti siano messi in correlazione, altrettanto non

devono essere esaminati. Anche le assunzioni causali guidano la selezione delle unità di base da comparare; e la scelta degli indicatori rileva per lo meno un'implicita teoria causale su come questi indicatori vengano prodotti all'interno delle unità sociali. Bisogna quindi sottolineare in conclusione che ogni considerazione metodologica, per quanto tecnica, deve sempre essere riferita al contesto concettuale o teorico nel cui ambito si muove il ricercatore» (1982, pp. 316-317).

Ciononostante, in alcune parti del suo lavoro permane un certo residuo empirista. Ad esempio, riferendosi al rapporto tra i weberiani "tipi ideali" e i relativi "indicatori empirici", Smelser afferma: «che le procedure per stabilire le relazioni causali dovrebbero essere indipendenti dalle procedure per stabilire i concetti tipo, per evitare le dimostrazioni per definizione» (*ibidem*, p. 175). In tal modo, egli assume che la ricerca empirica delle "relazioni causali" possa e debba avvenire indipendentemente e a prescindere da ogni nostra ideazione o teorizzazione. Egli assegna così al mondo empirico quell'indipendenza e autonomia dal nostro operare la quale rende di fatto impossibile ogni misurazione e valutazione del mondo stesso: ogni nostra valutazione, ricerca e misura, infatti, non può avvenire che applicando i criteri, le teorie e i concetti che noi stessi abbiamo elaborato. Anche la cosiddetta ricerca empirica – come ogni altra ricerca – non può che fondarsi su inevitabili presupposti teorici e concettuali, i quali soli permettono che la ricerca inizi, si articoli, si sviluppi e si concluda. Come sarebbe possibile, infatti, ricercare qualcosa senza sapere che cosa si sta cercando?

può essere detto del mentale. Per poter costituire una tipica situazione fisica, ad esempio un sasso che cade, dobbiamo avere dapprima un sasso in un dato posto, e poi lo stesso sasso in un altro posto: due percepiti vengono così a trovarsi in un certo rapporto. Nel mentale ciò non è invece necessario: già il singolo presenziato, sia esso designato ad esempio come "rosso", "duro", "salato" o altro, si ottiene semplicemente rendendo presente con la nostra attenzione l'operato dell'organo percettivo, e quindi non compiendo alcuna attività rapportativa[3].

La differenza tra il fisico e il mentale basata sulla necessità o meno dell'attività rapportativa, si coglie altrettanto bene se si considerano i tipi di prodotto che scaturiscono da questi due ambiti. Il prodotto dell'attività fisica *permane* anche dopo che l'attività è cessata: il sasso che è caduto, rimarrà comunque nella nuova posizione. Il prodotto dell'attività mentale, invece, *decade* col decadere dell'attività stessa: quando smetto di pensare a qualcosa, quel qualcosa non sarà più presente nella mia mente, qualcos'altro avrà preso il suo posto. Ciò dimostra ulteriormente come il fisico si cosituisca grazie a un rapporto che viene posto tra almeno due elementi, mentre il mentale non necessità di tale attività rapportativa. La permanenza del sasso, infatti, è avvertita proprio perché concepiamo il sasso fisicamente: per far ciò, dobbiamo necessariamente metterlo in correlazione con se stesso in momenti successivi. Se la correlazione non avesse

[3] Il fatto, poi, che il presenziato venga desiganto come "rosso" invece che come "terra di siena" o come "rosso tiziano", sposta la nostra discussione dall'ambito puramente mentale all'ambito culturale. Nell'ambito culturale, infatti, come nell'ambito fisico, i vari costrutti esistono e rivestono un determinato ruolo in quanto sono strettamente correlati l'uno all'altro, classificati in determinate scale, ordinati con precisi criteri. Non tutte le civiltà assegnano lo stesso peso a un deteminato colore, sapore, odore, ecc.: tale peso varia da civiltà a civiltà, e con esso varia anche il suo livello e tipo di esistenza. A tutti è noto, ad esempio, come in certe culture alcuni colori non vengano addirittura nemmeno designati. Ciò che però ci interessa rilevare in questa sede, non è tanto la valenza o l'esistenza culturale che può avere o non avere un determinato presenziato, quanto il modo in cui esso viene ottenuto, vale a dire portando la nostra attenzione sul corrispondente organo percettivo.

luogo, il sasso verrebbe percepito fisicamente e, di conseguenza, non permarrebbe, ma svanirebbe, così come svanisce ogni altro costrutto che, non essendo messo in rapporto con alcunché, non viene perciò stesso più mantenuto presente nella nostra mente.

Quando l'uomo decise di occuparsi del mentale, vi trasportò l'abilità e la tecnica costruttiva tipica dell'ambito fisico. Così facendo, però, introdusse l'attività rapportativa laddove essa non era richiesta. Diede al mentale le fattezze del fisico: ciò che la mente produceva non era più frutto di un singolo atto, ma era il frutto della correlazione di due elementi. Ecco generato allora un indebito raddoppio: le cose mentali non stavano più solo nella testa, ma anche al di fuori. Ecco allora sorgere contemporaneamente tutti i problemi connessi a questa errata impostazione: come spiegare il modo in cui le cose esterne entrano nella testa? come spiegare la veridicità e completezza di tale passaggio? come convalidare il confronto che avrebbe luogo tra le cose che stanno fuori e quelle che stanno dentro? chi può garantire che il confronto abbia avuto un esito positivo? ecc.

Tra le conseguenze più nefaste del raddoppio, la più importante è senz'altro quella che ha portato a una fuorviante concezione e accezione del conoscere. Secondo Ceccato:

«la maggior conseguenza della trappola per una comprensione della vita mentale, e quindi dell'uomo, fu (...) quella della sostituzione del "conoscere", come se ne parla quotidianamente, con il "conoscere" come imponeva l'indebito raddoppio del percepito. Il primo indica la nostra capacità di fare qualcosa perché già è stato fatto e ce ne ricordiamo. Così si riconosce il latino, od il francese, studiati, la città ove si è vissuto, la persona frequentata, ecc.; è un rapporto temporale, fra due cose egualmente presenti e confrontabili. Il secondo indica l'impossibile confronto fra una cosa, che sarebbe esterna e cognita, con una cosa che sarebbe interna e cognita; un rapporto spaziale indicato metaforicamente: interno ed esterno a chi? come? per un impossibile confronto, che passa alla storia come *adaequatio rei et intellectus*. La parola "conoscenza", in questa aberrante accezione, diventa per il filosofo la più importante della lingua, la sua bandiera, anche se sin dai primi tempi qualcuno ironizza: "Come fai a conoscere la conoscenza?", "Come la cerchi se non sai che cosa sia? e se lo sai, perché la cerchi?» (1988, p. 14).

Il conoscere, perciò, va inteso come un processo costruttivo mediante il quale noi, adottando determinati mezzi e materiali, erigiamo, formiamo, costituiamo le cose e il mondo: un processo che è irrimediabilmente contrassegnato, vincolato e condizionato dalle nostre modalità operative, dagli strumenti di cui disponiamo e che volta a volta ci apprestiamo per realizzare queste costruzioni.

3. *Le costruzioni che riguardano l'uomo*

Tra le varie costruzioni che l'uomo, nel corso dei tempi, ha concepito, vi sono quelle che riguardano l'uomo stesso, il suo corpo, la sua mente, il suo modo di funzionare e operare. Anche in questo caso, la conoscenza che noi abbiamo di noi stessi non può che essere basata su ciò che noi, usando determinati costrutti, strumenti e materiali, possiamo fare o non fare con, su, a, di e per noi stessi.

Noi ci conosciamo in quanto sappiamo che, adottando un certo mezzo, possiamo o non possiamo fare questo e quello, riusciamo o non riusciamo in questo e in quello. Si pensi, ad esempio, all'attenzione: con questo costrutto l'uomo si è munito di uno strumento che gli ha permesso di misurarsi, di evidenziare come egli possa (o non possa) funzionare. Se pensiamo all'attenzione nei termini di "ciò che con essa possiamo o non possiamo fare", vale a dire, se ne diamo una definizione operativa, ci rendiamo conto che essa si caratterizza per almeno due aspetti o limiti operativi: l'unidirezionalità e il limite temporale. Noi non possiamo dirigere la nostra attenzione su più di un oggetto alla volta. Perché qualcosa ci sia presente, perché di quel qualcosa noi si abbia coscienza, bisogna che a esso solo noi rivolgiamo la nostra attenzione, escludendo le altre cose e gli altri oggetti. Contemporaneamente, di quel qualcosa non possiamo essere continuamente e ininterrotamente coscienti: possiamo sì

prestargli attenzione per lungo tempo, ma la sua presenza sarà intervallata da momenti in cui avvertiamo un'assenza di attenzione all'oggetto [4].

Simili limiti contribuiscono a determinare cosa possiamo fare o non fare, a delineare la nostra forma: essi ci fanno conoscere, ci fanno capire quale forma e aspetto noi assumiamo se li adottiamo come materiali costruttivi. Su e con tali limiti noi possiamo definirci, analizzarci; ovviamente, ricordando quanto abbiamo detto prima a proposito dei vari livelli costruttivi e di analisi, noi possiamo definirci e analizzarci anche partendo da altri limiti, usando altri mattoni costitutivi: potremo così ottenere l'uomo sociale, l'uomo economico, l'uomo politico, l'uomo fisico, ecc.

Queste definizioni e analisi, tuttavia, non possono svelare una realtà già esistente, predefinita e indipendente dalle nostre operazioni, analisi e definizioni: l'unica realtà che possono mettere in luce è quella che esse stesse contribuiscono a formare e costituire. Essa deriva da, e si fonda su, i tipi di atti e operazioni con cui sviluppiamo l'analisi e le definizioni. Non esiste in alcuna "realtà" indipendente dalla nostra attività un uomo fisico, un uomo politico, un uomo economico, un uomo che opera attenzionalmente, un uomo che ricorda: l'unico uomo che in "realtà" esiste è quello che viene definito e costruito sulla base dei limiti, degli strumenti e dei mezzi che *noi*, di volta in volta, poniamo, proponiamo, adottiamo.

Mi si potrebbe obiettare, a tal proposito, che è comunque pur sempre vero che l'uomo ricorda e pone attenzione: vale a dire, che l'uomo non ha fatto altro che dare un nome a qualità che già possedeva e esercitava. Anche se non le avesse etichettate o nominate, tali qualità sarebbero comunque esistite e, un giorno o l'altro, l'uomo se ne sarebbe reso conto. In fin dei conti, se non fossero esistite, l'uomo non avrebbe potuto

[4] Per un approfondimento sui limiti del meccanismo attenzionale e su come il nostro universo mentale viene su di loro eretto, rimando ai miei lavori (1993, 1996).

neanche esercitarle e nominarle. Il materiale su cui e con cui l'uomo erige le sue costruzioni, sarebbe perciò già disponibile.

Quest'obiezione nasconde una concezione passiva della mente e dell'uomo. Secondo questa concezione, la mente non farebbe altro che "registrare" ciò che avviene nel mondo esterno. La mente, come una lastra fotografica, verrebbe continuamente impressa dalle immagini, dai suoni, dagli odori, ecc. provenienti da fuori; Ovviamente, in questo "fuori" metaforico, risiederebbe anche l'uomo stesso, con il suo corpo e il suo spirito: un uomo dotato di misteriosi ma precisi e puntuali meccanismi. La mente, perciò, non dovrebbe fare altro che prendere nota pazientemente e accuratamente di quanto osserva, pervenendo così a una conoscenza assoluta del mondo.

Questa ingenua quanto infausta concezione della mente e dell'uomo, misconosce le migliori qualità dell'uomo, ciò che più di ogni altra cosa lo distingue dalle altre specie dell'universo. La mente non è uno strumento passivo, ma uno strumento attivo. La mente non svolge assolutamente la funzione di un puro registratore. Per rendersene conto, è sufficiente pensare al fatto che noi possiamo vedere, considerare, percepire, concepire uno stesso oggetto fisico in più e diversi modi. Ad esempio, quanto segue:

può essere visto come una "parentesi", oppure come un "arco", o come un "segno", o come un "semicerchio", o come una "curva", ecc. Per converso, oggetti fisici diversi, possono essere visti, concepiti, percepiti, ecc. nello stesso identico modo: un pino, una quercia e una betulla, pur essendo fisicamente diversi, possono tutti allo stesso modo essere visti come "albero".

Se la mente fosse una pura e semplice "lastra fotografica", tutto ciò non ci sarebbe permesso. Una certa situazione, un certo oggetto, dovrebbero essere visti, percepiti e concepiti sempre allo stesso modo. La comune esperienza ci insegna invece il contrario. Basta assumere un atteggiamento differente, un diverso punto di vista, per rendersi conto che la tale situazione o il tale oggetto possono cambiare, divenire qualcosa di differente da come prima ci apparivano.

Una concezione passiva della mente, inoltre, come protrebbe spiegare l'origine e la provenienza delle varie congiunzioni e preposizioni delle nostre lingue? Dove potremmo trovare nella cosidetta "realtà esterna" i vari "e", "o", "di", "per", "con", ecc.? Forse che il fatto che si parli di 'cani e gatti" invece che di "cani o gatti", sia dovuto a una proprietà intrinseca della natura piuttosto che a una qualche nostra specifica attività mentale?

Che la mente non sia un organo passivo, ce lo dimostrano anche le diverse culture e le diverse civiltà che si sono venute via via formando. Ogni cultura e ogni civiltà porta con sè la sua propria visione e costruzione del mondo, i propri valori, la propria lingua. Il modo di concepire e vivere la vita di una determinata civiltà, può differire completamente da quello di un'altra civiltà. Se la mente fosse un organo passivo, non potrebbero esserci varie e diverse società e civiltà.

Non possiamo quindi negare che esistano, siano esistite o esisteranno civiltà diverse dalla nostra che abbiano una concezione di memoria o di attenzione diversa dalla nostra e che, di conseguenza, ne facciano un uso diverso dal nostro. Come ci ricorda Cornoldi (1995), ad esempio, solo dopo il Rinascimento si è venuto progressivamente a separare il nesso memoria-intelligenza: come conseguenza, tale separazione ha comportato l'inevitabile discredito dell'"arte della memoria". Inoltre, come dimostra il saggio di Cornoldi, non solo la memoria, ma gran parte dei processi cognitivi, se non addirittura tutti, sono *penetrabili*, cioè soggetti alle modificazioni legate alle idee che l'individuo «ha del processo implicato e della natura del compito» (*ibid.*, p. 138)[5]. La stessa attuale concezione scientifica della "mente" è, come ci ricorda Di Francesco (1996), frutto di una lunga elaborazione e tradizione speculativa, la quale ha ricevuto dal metodo galileiano una caratterizzazione particolare[6].

[5] Per quanto riguarda le immagini mentali, ad esempio, Cornoldi afferma che: «per quanto ci suggeriscono i nostri dati, sono il risultato delle interazioni fra metaconoscenze e suggerimenti contestuali. Presumere che lo scanning mentale, così come molti altri compiti immaginativi, non sia sotto il controllo strategico del soggetto appare del resto poco plausibile. A differenti strategie corrispondono diversi modi di rappresentare il processo e di affrontare il compito, modi che, pur nelle specificità legate alle differenze individuali, possono essere tutti nel repertorio preesistente e potenziale del soggetto e possono non solo caratterizzarsi per la presenza o assenza di processi immaginativi, ma anche per una differente utilizzazione delle immagini» (*ibid.*, p. 200).

[6] L'autore, nonostante sia consapevole del fatto che: «non vi è dubbio che il modo in cui viene concettualizzata una questione è determinante nella scelta delle strategie attivate per risolverla» (p. 26) e nonostante presenti nella sua opera «differenti modelli della mente, *staticamente e culturalmente articolati*» (p. 51), trova tuttavia «quasi naturale chiedersi se (tali modelli) rappresentano una differente concettualizzazione di una "realtà" psicologica comunque esistente, patrimonio comune dell'umanità, oppure se essi sono in qualche misura costitutivi del loro oggetto, creatori quindi della "realtà" che descrivono» (*ibid.*, p. 51).

Questo dilemma, riassumibile nell'alternativa «La mente è inventata o piuttosto è (stata) scoperta?» (Di Francesco, *ibid.*, p. 25), trova a mio parere una soluzione definitiva quando ci si renda conto che il vedere qualcosa come "scoperta" piuttosto che come "invenzione", è *a sua volta* frutto di una nostra particolare impostazione o scelta. Se vogliamo considerare qualcosa come una scoperta, allora le attribuiremo tutte le caratteristiche e qualità che sono tipiche della scoperta: la nostra analisi di quella cosa avverrà all'interno del quadro teorico determinato dalla nostra impostazione. Se, al contrario, vogliamo considerare quella cosa come un'invenzione, la nostra ricerca sarà pilotata e articolata in base a quel particolare modo in cui abbiamo impostato il problema.

Non ha senso pertanto chiedersi se una cosa è in sè "inventata o scoperta": ha senso piuttosto chiedersi quali risultati, benefici o vantaggi otteniamo nel considerare una cosa come "inventata" piuttosto che come "scoperta" (o, ancora, come qualcos'altro). Tutto ciò, inoltre, dovrebbe renderci sufficientemente chiaro che è solo grazie al nostro particolare intervento e attività che ci è possibile costituire e approntare una certo tipo di "realtà" pittosto che un altro tipo. Se non avessimo la possibilità di operare con la nostra mente attivamente e indipendentemente dal contesto, non riusciremmo neanche a categorizzare differentemente la stessa cosa (si veda l'esempio della "parentesi" sopra riportato) o a categorizzare nello stesso modo cose differenti, come invece siamo in grado di fare correntemente.

Che certe proprietà e qualità – come ad esempio la memoria e l'attenzione – siano sempre esistite *così come noi le concepiamo al giorno d'oggi*, è dunque tutt'altro che vero: al contrario, esse si modificano costantemente col modificarsi del nostro modo di concepirle e costituirle.

Chi sostiene che l'uomo non abbia fatto altro che scoprire e nominare cose, qualità e situazioni che esistevano già di per se stesse, non si rende conto della provenienza mentale dei nostri costrutti. Tale provenienza è essenziale e determinante per le attribuzioni e valutazioni che noi quotidianamente facciamo. Ciò che identifichiamo come "frutto della memoria" o "ricordo", può essere visto anche come "esperienza", "conoscenza", "pensiero", ecc.: noi possiamo, ad esempio, pronunciare il nome di "Antonio" perché ce lo ricordiamo, perché lo conosciamo, perché lo abbiamo presente. Se la nostra mente non intervenisse direttamente e costruttivamente, tutto questo non sarebbe possibile: un qualcosa concepito come ricordo sarebbe sempre tale e non potrebbe mai essere considerato come un pensiero o un'idea. Come sottolinea Rosenfield:

«il senso del tempo e dell'ordine è essenziale perché un ricordo venga considerato un ricordo e non un pensiero o una visione in un qualche particolare istante, senza alcuna relazione con eventi passati» (1989, p. 83).

Affinché qualcosa ci compaia come un "ricordo", è perciò essenziale che la nostra mente lo costruisca come tale, con l'ausilio di strumenti concettuali quali, ad esempio, l'ordine temporale.

4. *Rappresentazione, immagine, idea, pensiero, concetto, schema, modello: una proposta di analisi*

Strumenti importantissimi per la costruzione e la definizione delle cose, del mondo, ma, soprattutto, dell'uomo stesso, sono i meccanismi mentali designati dai termini "rappresentare", "immaginare", "concepire", "ideare" e i prodotti di tali meccanismi: "rappresentazione", "immagine", "concetto", "idea", "modello", ecc. Con tali meccanismi, l'uomo ha potuto ampliare e sviluppare il proprio universo mentale.

Grazie all'attività mentale, l'uomo si è dato la possibilità di svincolarsi progressivamente dall'azione e dall'influenza esercitate su di lui dalle altre attività (fisica, psichica, economica, sociale, ecc.). Grazie all'attività mentale, l'uomo può non solo dominare queste altre attività, ma può anche costituirne di nuove, mai supposte prima, così ampliando il proprio campo d'intervento. Il progresso nel dominio e nella costituzione delle altre attività è determinato principalmente dalla capacità che l'uomo ha di costruire mentalmente "rappresentazioni", "concetti", "idee" ecc. sempre più atti e idonei a tale compito.

Senz'altro, le "rappresentazioni", le "idee", i "concetti" più importanti a tal fine, sono quelli che concernono l'uomo stesso, il suo modo di funzionare, i suoi limiti. Tramite essi, l'uomo ha un'idea di se stesso, si rappresenta a se stesso, s'immagina. In base a essi, l'uomo può confrontarsi con gli altri uomini (o con l'idea, la rappresentazione che degli altri uomini si è fatto); può confrontarsi con altre e differenti immagini, rappresentazioni, idee di se stesso, per allontanarsene o per cercare di approssimarsene e avvicinarsene; può, in una parola, avere coscienza di se stesso, dei propri limiti, dei propri orizzonti[7].

La coscienza che l'uomo ha di se stesso è l'arma vincente nella lotta per il dominio e lo sfruttamento dei vari ambiti e delle varie attività. Egli può, munendosi di determinati mezzi costruttivi, rappresentarsi e concepirsi nei modi e nelle forme consentiti da tali mezzi. Vedendosi, rappresentandosi, concependosi per tramite di quei mezzi, egli può capire come funziona e lavora in base a essi, quali sono i suoi difetti, le sue carenze, i suoi punti di forza. Egli può non solo rappresentare se stesso in

[7] Secondo Edelman (1991, p. 227), la rapprentazione simbolica del sé che agisce sull'ambiente e viceversa è: «l'elemento essenziale nel liberare un animale dalla schiavitù al tempo presente e alla sua "immagine neurale"», e quindi nello sviluppare la sua coscienza di ordine superiore.

mille modi, ma anche rappresentare se stesso che si rappresenta: può quindi, scegliendo e modificando i mezzi costruttivi con cui si rappresenta, progettarsi darsi un modello di sviluppo. Egli può differenziare la propria attività da quella altrui e dalle forze estranee alla specie umana: la coscienza e la rappresentazione dei suoi limiti e dei suoi mezzi, implica la possibilità di gestirli, di modificarli, di progettarne e crearne di nuovi.

Da questo punto di vista, i termini rappresentare, immaginare, concepire, costruire mentalmente, ecc. (e i relativi prodotti: rappresentazione, immagine, concetto, ecc.) sono accomunati dal fatto di designare un'uguale funzione mentale: quella di mettere a disposizione della mente i prodotti che la mente stessa ha generato. In quest'ottica quindi, essi possono essere ricondotti a una comune area semantica. Tuttavia, ognuno di essi svolge in modo diverso dagli altri questa funzione.

Come evidenzia Braga Illa:

> «L'immagine ha come caratteristica di conservare l'informazione percettiva sotto una forma che ha un grado elevato di similitudine strutturale con la percezione. Dal percetto all'immagine vi è trasformazione dell'informazione e codifica: ora questa codifica ha come proprietà peculiare di conservare l'estensione spaziale degli oggetti percepiti» (1996, p. 18).

A differenza del concetto e dell'idea, l'immagine è sempre costituita e composta da elementi osservativi e percettivi. Se ci prefiggiamo di rendere con un'immagine una cosa puramente astratta, ad esempio il significato della parola "ma" (come in: «Tu sei l'immagine del "ma"»), ci accorgiamo che dobbiamo forzatamente ricorrere a, e introdurre, un elemento percettivo nella nostra descrizione (nel nostro esempio, l'elemento percettivo è appunto costituito dalla persona, "in carne e ossa", a cui ci stiamo rivolgendo).

Anche la rappresentazione conserva, a differenza del concetto e dell'idea, una forte componente sensoriale e percettiva[8]:

[8] Secondo Ceccato, la percezione e la rappresentazione sarebbero accomunate dal fatto di essere entrambe costituite, oltre che dalla categoria di oggetto, anche dal risultato della presenziazione (ricordo che per Ceccato la presenziazione avviene applicando l'attenzione al funzionamento dei vari organi). Percezione e rappresentazione sarebbero tuttavia distinte dal fatto che: «nella percezione l'oggetto segue la presenziazione (...) mentre nella rappresentazione l'oggetto precede la presenziazione» (1972, p. 166).

tuttavia, a differenza dell'immagine, essa tende a perdere il suo isomorfismo strutturale rispetto alla percezione. Si pensi, ad esempio, alla differenza che intercorre tra l'"immagine di un albero" e la "rappresentazione di un albero": mentre nel primo caso l'albero ci appare tale e quale lo vediamo in realtà, nel secondo caso abbiamo un qualcosa che sta per l'albero e che poco ha in comune con la sua effettiva conformazione fisica.

Nel modello abbiamo, a differenza della rappresentazione e dell'immagine, una funzione di tipo normativo: al modello ci si rifà, ci si ispira, ci si conforma. Il modello serve quale punto di partenza per la riproduzione di ciò che in esso è contenuto, oppure quale riferimento, termine di confronto: per tale motivo, il modello richiama alla mente un senso di perfezione, di ordine, di precisione. La rappresentazione e l'immagine non svolgono invece questo compito: esse non vengono poste quale punto di partenza o punto di arrivo, ma – casomai – quale mezzo o strumento.

Lo schema, come il modello, serve da termine di confronto, come riferimento per una successiva riproduzione o messa in opera. Tuttavia, pur conservando una certa precisione, non è così perfetto, completo e dettagliato come il modello. Questo perché lo schema viene concepito in fasi, blocchi, sequenze: il modello, invece, ci si presenta nella sua immediata e già formata interezza.

Il concetto, rispetto all'immagine, alla rappresentazione e allo schema, comporta una condensazione e concentrazione di informazioni. Mentre l'immagine ci presenta il suo contenuto già dispiegato e la rappresentazione ce lo presenta nel suo dispiegarsi e costituirsi, il concetto ci presenta un contenuto condensato; un contenuto frutto di uno o più pensieri fatti su qualcosa;

un contenuto che, per essere presentato, espresso, attende di essere sviluppato, dispiegato.

Questa stessa caratteristica è condivisa dall'idea. Così si esprimono Ceccato e Zonta a proposito di concetti, idee e nozioni:

> «Si tratta infatti di pensieri, almeno uno, che sono stati svolti attorno ad un contenuto comune, a partire da una prima articolazione descrittiva, rapportativa, definitoria, ecc., di questo; e che vengono "compressi" in una unità. Si è fatto l'esempio della Svizzera. Quale concetto o idea o nozione ne abbiamo? I pensieri che si sono incrociati possono essere stati "La Svizzera è un paese lindo", "Da Milano la Svizzera si raggiunge facilmente", "Molti portano i soldi i Svizzera", "È un paese trilingue", ecc. Questa è allora la espandibilità del concetto "Svizzera", in quanto appunto raccolta di pensieri, od anche esperienze connesse con la Svizzera» (1980, p. 58).

A differenza del concetto, però, l'idea non porta in sé il senso del modo in cui si è formata. Infatti, se concetto deriva dal latino *concipere* – mettere assieme, prendere assieme – e quindi convoglia il senso di un ragruppare, di un raccogliere, la radice indeuropea di idea è *idêin*, "vedere". Come ho già avuto modo di evidenziare altrove (1993), "vedere" si contrappone a "guardare" in quanto con il primo verbo consideriamo solo il risultato dell'attività dell'organo della vista, mentre con il secondo verbo indichiamo come si svolge l'attività dell'organo, come esso opera (si pensi, ad esempio, a "Ho guardato, ma non ho visto", dove appare chiaramente la differenza tra un'attività considerata nel suo farsi, il guardare, e un'attività considerata solo per i suoi prodotti, il vedere). Similmente al vedere, dunque, l'idea indica un risultato, un prodotto; a differenza del concetto, l'idea non indirizza la nostra attenzione sul processo che l'ha formata.

Infine, il termine pensiero. Con esso designamo il prodotto del pensare, cioè dell'attività che la mente compie quando correla, mette in correlazione più costrutti mentali, siano essi rappresentazioni, percezioni, schemi, concetti o altro. Il pensiero è, per così dire, "neutro" rispetto agli altri prodotti dell'attività

mentale che abbiamo fino ad ora preso in esame (immagine, rappresentazione, concetto, schema, modello e idea). Esso non indica se tale attività intenda, o sia intesa a presentare qualcosa usando materiali diversi da quelli che costituiscono questo qualcosa, come avviene nella rappresentazione; né se lo intenda fare usando materiale osservativo, come per l'immagine; né se debba servire da riferimento, come per il modello e lo schema; né se sia in forma condensata e compressa, come per il concetto e l'idea. Esso indica semplicemente che è stata svolta una certa attività correlativa, rapportativa.

5. *Conclusioni*

Come abbiamo visto, possiamo – considerandoli quali strumenti che la mente elabora per mettere a disposizione di se stessa i suoi stessi prodotti e costrutti – accomunare le rappresentazioni, le immagini, i concetti, le idee, i pensieri, i modelli e gli schemi. Questi strumenti differiscono tra di loro per i materiali che essi impiegano (osservativi, puramente mentali), per l'isomorfismo che i materiali hanno con l'originale riprodotto, per la forma assunta dai materiali (condensato, espanso, in via di aggregazione, ecc.), per come si è giunti a quella forma, per il ruolo che tali costruzioni possono svolgere (termine di confronto, semplice presentazione, rimando a qualcos'altro).

Ognuno di questi strumenti mentali ci permette di costruire una certa "realtà" e di avere una certa "conoscenza": ce lo permette nella misura in cui ce lo permettono i materiali di cui è composto, il ruolo che esso svolge e il suo modo di presentazione del contenuto. Vale a dire che per ogni tipo di strumento otteniamo, costruiamo un differente tipo di realtà e abbiamo un certo tipo di conoscenza. La realtà, gli oggetti, la conoscenza prendono la forma e assumono la costituzione che noi assegnamo loro con il nostro particolare operare mentale e con i mezzi che di volta in volta adottiamo.

Sarebbe pertanto illusorio credere che vi possano essere una realtà e una conoscenza diverse da quelle introdotte e formate

dalla nostra attività mentale. L'asserire il contrario porta a credere che termini quali concetto, idea, rappresentazione, pensiero, ecc. designino un qualcosa che sta al di fuori di noi, che viene prima di noi, che è indipendente da noi e dal nostro operare. Si cadrebbe allora negli errori caratteristici della "teoria della conoscenza come teoria delle rappresentazioni".

Come ha messo in evidenza Dascal (1989) sulla scia di Rorty, tale teoria deriva dal concepire la mente come uno specchio contenente varie rappresentazioni, e la conoscenza come un rapporto passivo tra questa mente-specchio e un mondo già fatto e a noi dato, pronto per essere conosciuto. Una simile concezione della mente implica necessariamente che il conoscere equivalga ad avere rappresentazioni precise e accurate e che la conoscenza possa, di conseguenza, da e con queste essere adeguatamente rappresentata. In tal senso si parla appunto di "rappresentazione della conoscenza". Tuttavia, come giustamente argomenta Dascal, sarebbe illusorio pretendere che un'analisi delle rappresentazioni possa fornire di per sè una conoscenza di qualcosa (ad esempio, del mondo) che non consista nelle rappresentazioni stesse. La "rappresentazione della conoscenza" può infatti comportare e condurre solo a una "conoscenza delle rappresentazioni" e a nient'altro.

Le rappresentazioni, i concetti, le idee, ecc. non designano alcunché di indipendente dalla nostra attività e a noi precedente: le cose che essi designano, nascono con essi, prendono la forma che da essi viene loro impressa. Le cose e i contenuti diventano tali proprio perché vi sono delle rappresentazioni, dei concetti, delle idee, ecc. che così li costituiscono e formano.

Nulla vieta, naturalmente, che una di queste forme veicoli il senso di uno "stare per" o di uno "stare al posto di", come fa ad esempio il termine rappresentazione: il che potrebbe far pensare a una realtà esterna, a un qualcosa già esistente di per sé, al fatto che noi, quando ci rappresentiamo qualcosa, stiamo riproducendo qualcosa che è indipendente da noi stessi e dalle nostre modalità costruttive. Questo, tuttavia, se consideriamo quanto abbiamo fino a ora detto, è semplicemente ingannevole: infatti, è sempre e dovunque necessario il nostro intervento mentale per poter costituire qualsiasi situazione, cosa o oggetto, sia esso anche quel qualcosa che deve essere riprodotto.

L'inganno e il tranello sottesi da un termine come rappresentazione, sono dovuti al fatto che esso ha il compito esplicito di rimandare a – e sostituire – qualcos'altro e, per di più, di indicare che il rimando e la sostituzione avvengono con materiali diversi da quelli che costituiscono l'originale. Il qualcos'altro viene perciò già dato per costituito e come tale deve essere, perché altrimenti non si potrebbe avere rappresentazione. L'accento è volutamente posto sulla sostituzione e non sulla costituzione del qualcos'altro o sul come esso si sia formato. Quindi, esso appare come indipendente da noi.

Tuttavia, questa indipedenza è ancora frutto del nostro operare mentale, di una nostra decisione e scelta: per rendercene conto basta pensare al fatto che quel qualcos'altro può da noi essere visto, pensato, considerato non solo come indipendente, ma anche come dipendente, vincolato, condizionato, ecc. (così come, del resto, una cosa vincolata o condizionata può essere vista e considerta anche come indipendente e svincolata).

La rappresentazione, come anche l'immagine, il modello, lo schema, ecc., è solo una tra le tante – anche se, forse, tra le più complesse – forme elaborate dalla mente umana. Secondo diversi autori, molto probabilmente l'essere umano si è provvisto di tale costruzione per soddisfare le necessità e i bisogni che si sono venuti a creare col tempo. Come già sosteneva Vaihinger:

> «L'intero mondo delle rappresentazioni, nella sua totalità, non è affatto *destinato ad essere un'immagine della realtà* – scopo che gli sarebbe impossibile adempiere – ma è *piuttosto uno strumento per meglio orientarsi nella realtà stessa*. Nell'intero contesto del divenire cosmico sono compresi anche i fenomeni soggettivi del pensiero. Essi costituiscono i più fini e ultimi dati dell'intera evoluzione organica; il mondo delle rappresentazioni è come l'ultimo fiore dell'intero divenire cosmico, ma non è tuttavia affatto un'*immagine* di questo nella comune accezione del termine» (1967, p. 29) [9].

[9] Per una critica della filosofia vaihingeriana del "come se", cfr. Marchetti 1996.

Questa stessa prospettiva evoluzionistica è stata adottata anche dal costruttivismo radicale di von Glasersfeld (1985, 1989) che ha usato i concetti di *viability* (capacità di sopravvivere, funzionalità) e *fitness* (adeguatezza, idoneità) per rendere conto dello sviluppo e del successo delle nostre costruzioni mentali, siano esse rappresentazioni, immagini o altro. Secondo il costruttivismo radicale, ciò che importa di una data costruzione mentale, è il fatto che essa funzioni in modo soddisfacente nel contesto in cui si trova. Le forme del pensiero, perciò, come le forme del mondo fisico, non sarebbero altro che il risultato di un processo evolutivo. Esse, come anche le altre forme biologiche, sopravvivono sinché risultano essere funzionali al contesto. Secondo von Glasersfeld:

> «Il sapere viene costruito dall'organismo vivente per ordinare nella misura del possibile il flusso dell'esperienza di per sé informe in esperienze ripetibili e in rapporti relativamente attendibili tra di esse. Le possibilità di costruire un tale ordine vengono sempre determinate dai passi precedenti nella costruzione. Ciò significa che il mondo "reale" si manifesta esclusivamente laddove le nostre costruzioni falliscono» (1989, p. 35).

Tale prospettiva presenta certamente dei vantaggi analitici; tuttavia, essa presenta anche una particolare insidia. Il costruttivismo radicale, analizzando le varie forme del pensiero come risultanti da un processo evolutivo, può render conto del livello di complessità raggiunto dai nostri costrutti mentali e del perché si sia venuta formando col tempo una mente. In tal senso, la prospettiva adottata dal costruttivismo radicale e dall'approccio evoluzionistico costituisce un campo di indagine più che legittimo e può certamente offrire un valido contributo allo studio sull'uomo.

Non bisogna dimenticare, però, che questa prospettiva è resa possibile dal fatto che chi la adotta, *pone* come variabile dipendente la specie umana (o le altre specie viventi che sono di volta in volta prese in considerazione) e come variabile indipendente il mondo circostante, visto nel suo articolarsi spaziale e

temporale: solo così, infatti, è possibile studiare come l'uomo si sia evoluto nel tempo e abbia saputo modificare le proprie abitudini, costruzioni mentali, strutture, ecc. Per assumere la prospettiva evoluzionistica è cioè necessario che vengano preventivamente eseguite almeno le due seguenti operazioni: *a*) differenziazione della specie in esame dal mondo circostante; *b*) attribuzione del valore di oggetto di studio alla specie in esame e di condizione che lo determina al mondo circostante. Se non eseguissimo queste operazioni, non ci sarebbe possibile concepire qualcosa come "frutto dell'evoluzione".

L'insidia che la prospettiva evoluzionistica nasconde quando venga assunta acriticamente, è pertanto quella di farci dimenticare che siamo pur sempre *noi* quelli che hanno eseguito questa particolare differenziazione e posto questo rapporto tra un oggetto di studio e le condizioni che lo determinano. Del resto, anche ogni altra, prospettiva se assunta acriticamente, ci fa ricadere nell'errore a cui menzionavo in precedenza: l'errore di credere che esista una realtà indipendente dal nostro operato.

Bisogna quindi stare attenti a non confondere e scambiare ciò che è un prodotto specifico e momentaneo della nostra mente con una 'realtà" già di per sè costituita e universalmente valida; bisogna non lasciarsi sopraffare dalle nostre stesse costruzioni. Come già ci ricordava Valéry:

> «Il Pensiero maschera ciò che pensa. L'effetto nasconde la funzione. L'opera assorbe l'atto. La strada assorbe il cammino» (1990, p. 394).

Bibliografia

Bertasio D. (1996): *Studi di sociologia dell'arte. L'esperienza estetica fra rappresentazione e generazione di artificiale*. Milano, Franco Angeli.

Braga Illa F. (1996): La rappresentazione come problema in intelligenza naturale e artificiale. *Metis*, *1*, 7-50.

Ceccato S. (1964): *Un tecnico tra i filosofi. Come filosofare*. Padova, Marsilio.

Ceccato S. (1966): *Un tecnico tra i filosofi. Come non filosofare*. Padova, Marsilio.
Ceccato S. (1972): *La mente vista da un cibernetico*. Torino, ERI.
Ceccato S. (1988): *Il perfetto filosofo*. Roma-Bari, Laterza.
Ceccato S., Zonta B. (1980): *Linguaggio consapevolezza pensiero*. Milano, Feltrinelli.
Cornoldi C. (1995): *Metacognizione e apprendimento*. Bologna, il Mulino.
Dalenoort G.J. (1995): Computation and self-organization in the brain. *Cognitive systems*, *4*, 217-231.
Dascal M. (1989): Artificial Intelligence and Philosophy: the Knowledge of Representation. *Systems Research*, *6*, 39-52.
Di Francesco M. (1996): *Introduzione alla filosofia della mente*. Roma, La Nuova Italia Scientifica.
Dingler H. (1953): *Il metodo della ricerca nelle scienze*. Milano, Longanesi. Tit. Or. *Die Methode der Physik*. (1937).
Edelman G. M. (1991): *Il presente ricordato. Una teoria biologica della coscienza*. Milano, Rizzoli. Tit. Or. *The Remembered Present. A Biological Theory of Consciousness*, New York, Basic Books (1989).
Glasersfeld E. von (1989): *Introduzione al costruttivismo radicale*. In P. Watzlawick (a cura di), *La realtà inventata*, Milano, Feltrinelli. Tit. Or. *Einführung in den radikalen Konstruktivismus*, in P. Watzlawick (hrsg.), *Die erfundene Wirklichkeit*, Munchen, Piper (1981).
Glasersfeld E. von (1985): Reconstructing the Concept of Knowledge. *Archives de Psychologie*, *53*, 91-101.
Marchetti G. (1993): *The Mechanics of the Mind*. Roma, Espansione.
Marchetti G. (1996): *La macchina estetica*. Milano, Franco Angeli.
Negrotti M. (1993*a*): *Per una teoria dell'artificiale*. Milano, Franco Angeli.
Negrotti M. (1993*b*): (a cura di), *Capire l'artificiale. Dall'analogia all'integrazione uomo-macchina*. Torino, Bollati Boringhieri.
Negrotti M. (1994): Verso una teoria dell'artificiale. *Prometeo*, *45*, 30-39.
Negrotti M. (1995): (a cura di), *Artificialia. La dimensione artificiale della natura umana*. Bologna, CLUEB.
Negrotti M. (1996): *L'osservazione musicale. L'artificiale fra soggetto e oggetto*. Milano, Franco Angeli.
Padovani G. (1996): *L'episteme sociologico tra filosofia e sociologia*. Urbino, QuattroVenti.
Pylyshyn Z.W. (1984): *Computation and Cognition. Toward a foundation of Cognitive Science*. Cambridge, MA, A Bradford Book, The MIT Press.
Rosenfield I. (1989): *L'invenzione della memoria*. Milano, Rizzoli. Tit. Or. *The Invention of Memory*, N.Y., Basic Books (1988).
Smelser N.J. (1982): *La comparazione nelle scienze sociali*. Bologna, il Mulino. Tit. Or. *Comparative Methods in the Social Sciences*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall (1976).
Vaccarino G. (1974): *L'errore dei filosofi*. Messina-Firenze, G. D'Anna.
Vaihinger H. (1967): *La filosofia del "come se"*. Roma, Ubaldini. Tit. Or. *Die Philosophie des Als Ob*, Leipzig (1911).
Valéry P. (1990): *Quaderni. Volume quarto*. Milano, Adelphi. Tit. Or. *Cahiers*, Paris, Gallimard (1973/1974).
Zambelloni F. (1995): *Le metamorfosi dell'"esemplare"*. In M. Negrotti (a cura di), *Artificialia. La dimensione artificiale della natura umana*, Bologna, CLUEB.